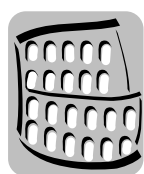


Italiani ♦ Erri De Luca

Poesia dei margini, il sublime in una vita



Tre cavalli
di Erri De Luca
Feltrinelli
pagine 109
lire 22.000

ANDREA CARRARO

L'ultimo romanzo di Erri De Luca si presenta del tutto in linea con i suoi precedenti: dallo splendido, insuperato esordio di «Non ora, non qui» (1989) fino a «Tu, mio» (1998), passando attraverso «Una nuvola come tappeto» (1991), «Aceto, arcobaleno» (1993), «In alto a sinistra» (1994) e «Alzaia» (1997). La poetica dell'autore si è andata precisando nel corso di queste opere, rivelando sempre più un'originalità poetica ed espressiva rispetto alla produzione corrente della no-

stra narrativa, e un'assenza di ascendenze e di paternità. Erri De Luca invero batte delle strade che non sono del tutto estranee, per esempio, a un Dominelli, a un Lodoli, a un Affinati, a un Picca. Tutti questi scrittori condividono infatti con l'autore napoletano, detto all'ingrosso, una «poetica dell'intensità», sospesa tra una spiccata inclinazione afioristica e metaforica e suggestioni «liriche» e «sublimi». La peculiarità di De Luca sta però nel tono solenne, sentenzioso della sua prosa, che in certi momenti diventa finanza profetica, oracolare. A tratti De Luca sembra quasi

che scriva sotto l'impulso di un'ispirazione mistica (e non stupisce che abbia carato e tradotto dall'ebraico passi della Bibbia).

Il rischio sempre in agguato per lui - ben argomentato dal critico Filippo La Porta ne «La nuova narrativa italiana» (Bollati Boringhieri) - è di approdare a «una sorta di kitsch teologico», a «una pericolosa e assorta retorica della rarefazione».

In «Tre cavalli» questa insidiosa deriva stilistica si affaccia solo raramente, scongiurata nell'insieme da un uso molto rigoroso e sorvegliato della

lingua, una lingua estremamente selettiva: De Luca, anche per questioni di ritmo, per tutta la narrazione usa solo il tempo presente e spesso abolisce gli articoli determinativi («Laila, questo fanno i braccianti del mondo, si alzano prima di luce, tornano dopo luce. Vanno da buio a buio»). Il rigore stilistico viene assicurato anche da immagini sempre piene, prive di ombre, quasi stilizzate, e da aforismi e metafore, talora molto elaborate, ma mai corvivi o banali: «Sull'attacco del sonno ho un pensiero cupo: che salvarsi è solo spingersi più a fondo nella trappola, anziché uscirne.

Solo morire è uscirne». «È più di un mese che non mangio caldo, le viscere borbottano una filastrocca come una chioma d'albero al risveglio dei nidi».

«Tre cavalli» narra la vicenda di un uomo sui cinquant'anni, reduce da una guerra clandestina in Argentina contro la dittatura, che campa facendo il giardiniere in una grande villa di una innuminata città italiana.

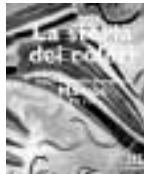
Qui s'invaghisce di una prostituta assai più giovane di lui, Laila, e con lei vive un'apassionata storia d'amore. La donna gli farà tornare alla memoria schegge incandescenti del suo passato, segnato dalle fatiche e dai tormenti della clandestinità, e poi dai lutti: specie quello, doloroso, della sua sposa Dvora, uccisa e get-

tata in mare da un elicottero con le mani legate («Si sta in una guerra anche per vergogna di rimanerne fuori»).

E poi un lutto ti afferra e ti mantiene dentro a fare il soldato per rabbia». Dal tono mitico e leggendario è l'evocazione del lungo viaggio in fondo al continente americano, tra fumose locande, energumene senza patria, marinai, spazi sconfinati e deserti: ricordi sempre frammentari, affidati a rapidi flashback, d'impatto soprattutto visivo.

Oltre all'amore per Laila, il protagonista vive anche un intenso rapporto di amicizia con un immigrato africano, che in conclusione del racconto compirà un delitto, dal valore simbolico e catartico, al posto suo, uccidendo il magnaccia dell'amata Laila.

Fiabe



La storia dei colori
Subcomandante
Insurgente
Marcos (Ezln)
minimum fax
pagine 40
lire 15.000

Marcos cantastorie

«Accendo la pipa e, dopo le boccate di rigore, comincio a raccontarti la storia così come l'ho sentita dal vecchio Antonio...». Il Subcomandante Marcos si trasforma in narratore per bambini. E sceglie, naturalmente, una favola della tradizione orale indigena. Una favola ancestrale della «formazione», di quando i colori non esistevano e di come arrivarono al villaggio. Il libro è illustrato dall'artista matateca Domi (Domitila Dominguez). I diritti del libro sono destinati all'acquisto di veri e materiali educativi per le comunità zapatiste del Chiapas.

Poliziesco / 1

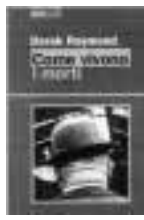


Senza nome
di Wilkie Collins
a cura di Luca
Scarlini
Fazi Editore
pagine 809
lire 38.000

Intrighi vittoriani

Thomas S. Eliot definì la sua opera «melodramma contenuto». Con «Senza nome», scritto nel 1862, entriamo nel «melodramma» Wilkie Collins. Figlio del pittore di paesaggi William Collins è considerato il maestro e capostipite del genere poliziesco e ha avuto meno fortuna del suo grande amico Dickens. A differenza di opere più famose come «La donna in bianco» (Fazi), «Senza nome» è una storia realistica che affronta il problema dei figli illegittimi e delle loro madri nella società vittoriana. Drama con forte vena umoristica e colpi di scena.

Poliziesco / 2



Come vivono i morti
di Derek
Raymond
Meridiano Zero
pagine 191

Un sergente esistenzialista

Dalla serie noir della Factory (influenzata dalle idee di Sartre), una storia che «Le Monde» ha definito «romanzo del dolore di vivere, della disperazione assoluta. Duecento pagine brucianti e ghiacciate, di una bellezza oscura e velenosa, da cui si esce svuotati, scossi, come scampati a un naufragio». E un continuo naufragio è stata la vita di Raymond, scappato dall'educazione borghese, nomade per scelta, improvvisatosi nei lavori più improbabili (tassista, riciclatore di macchine, insegnante, trafficante di materiale pornografico).

Narrativa



L'educazione delle ragazze
in Boemia
di Michael
Viewegh
Mondadori
Strade blu
pagine 215
lire 22.000

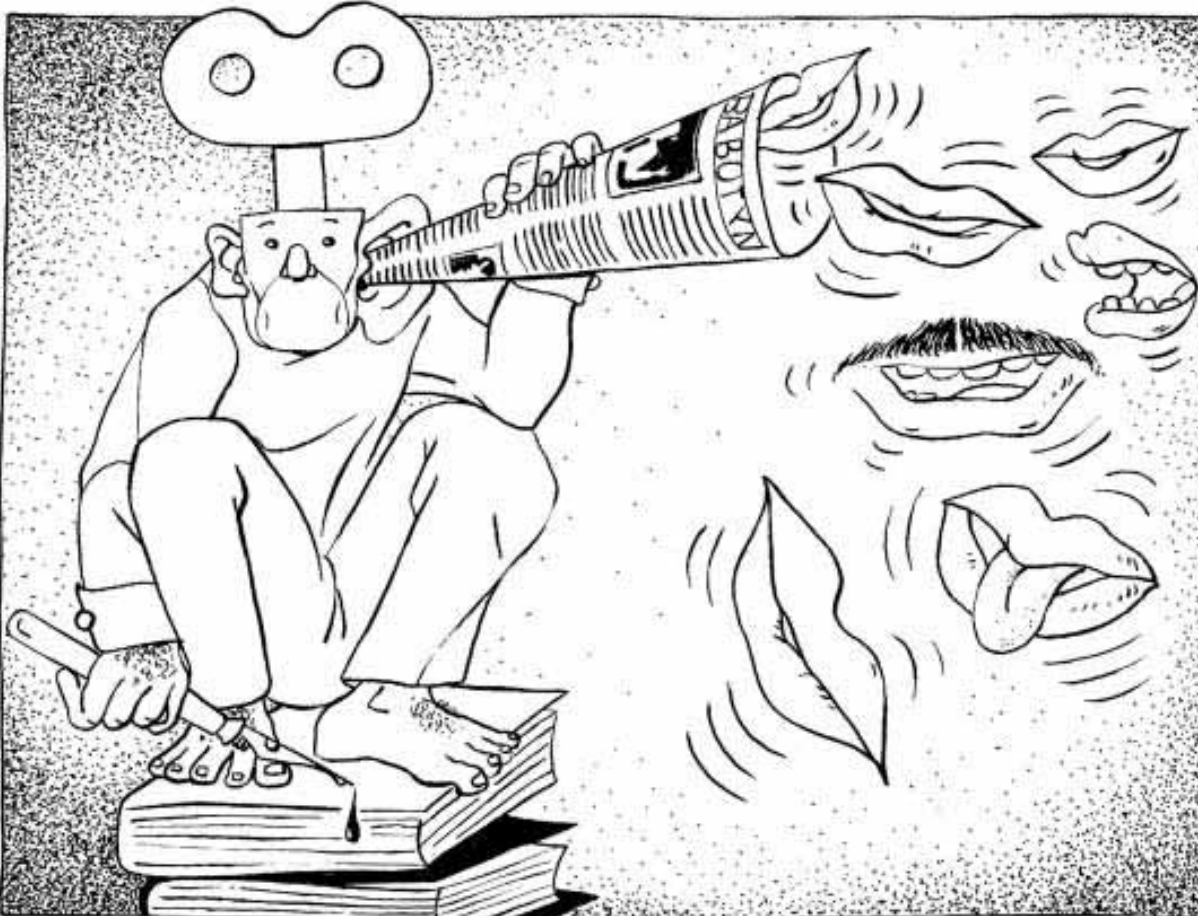
Beáta, frenesia del dopo-muro

Le vicende tragicomiche di Beáta, ventenne figlia di un ricco commerciante (in realtà un boss mafioso locale) che le «affitta» uno scrittore come professore per aiutarla a uscire dalla depressione, sono narrate sullo sfondo delle vicende storiche (altrettanto tragicomiche) della Repubblica ceca (ma anche di tutta l'Europa dell'Est) del dopo-muro. Non ci sono più regole, né preoccupazioni, il paese è diventato un enorme circo in cui si accavallano senza soluzione di continuità elementi tragici e beffardi. Michael Viewegh è un giovane scrittore ceco che cerca di proseguire al meglio la tradizione di Kundera e Hrabal.

Il saggio di Giorgio Barberi Squarotti si inoltra nei labirinti e nelle ambiguità delle specifiche qualità letterarie e in quelle del reale. Un corposo volume che si interroga sulle possibili relazioni tra la storia, il presente e le produzioni dell'ingegno

I trabocchetti della letteratura
Al maestro il compito di scioglierli

FOLCO PORTINARI



Le capricciose
ambiguità della
letteratura
di Giorgio Barberi
Squarotti
Tirrenia
Stampatori
pagine 365
lire 50.000

ma per chiare parole e con preciso latin risposse...». In altri termini, quindi, è per sua costituzione che la letteratura sia piena di trabocchetti. Con pazienza e perizia Barberi si incarica di scioglierli, uno per uno, e di insegnarci come vadano condotte le operazioni, senza che per questo si perda il fascino del mistero sotteso, delle ambiguità (che sono il do-

no della parola), delle capricciose ambiguità. Perché un maestro insegna, in primis. Con la preoccupazione, evidente, che la letteratura rimanga sempre tale e tale considerata, rifiutando o escludendo ogni compromissione o metamorfosi di valore. Con la storia, innanzitutto. O con le trappole che la storia via via e da sempre gli e ci propone. Sfi-

ducia perciò nei confronti della storia e di una letteratura che fenomenologicamente vi si appoggi ininteramente, quasi che la letteratura fosse una funzione della storia. «C'è, insomma, un'altra storia, definitiva nei suoi giudizi assolutamente giusti», se si vuol adattare una sua osservazione manzoniana. Senza per questo pervenire a una metafisica, se

non a una teologia, del sublime che, mi sembra, varrebbe allo zenit ciò che la storia proporebbe alla nadi.

Il volume si compone di diciotto densissimi saggi, che da Omero (Omero come oggetto, beninteso, più che soggetto) al suo, o nostro, maestro, Giovanni Getto. Non si tratta di saggi monografici su un'opera o un autore, ma questi sono per lo più saggi attorno a idee o temi o situazioni della poesia. Composto il puzzle, alla fine ne risulta una sorta di originalissimo quanto prezioso compendio di letteratura italiana, da Dante a Sereni a Caproni...

La preziosità è tutta sostanziale, se mi ritrovo col Paradiso dantesco o con l'Africa di Petrarca, con Folengo e con Pulci... (sbaglio o è significativa l'assenza del Settecento, arcadico e illuministico?).

Un percorso per tagli e prospettive su questioni o indizi sempre fondanti. Al lettore sono riservate tante sorprese all'interno di un discorso in cui la sapienza si mescola bene con l'acribia e con l'erudizione (mai pedante, anzi stimolante) del ricercatore. Gli argomenti son di quelli che fan gola: Contro le poetiche del cuore. La figura della reticenza. Le anime dopo la morte. La beatitudine del nulla. Il problema del romanzo storico. La biblioteca. Il demone come personaggio. L'uscita di scena. Pascoli: l'Orfeo e l'Eden, per elencare i titoli più espliciti, le proposte più esemplari.

Temi che sono problemi, problemi appunto dei capricci o dei labirinti oscuri della poesia (e, assieme, per paradosso, la sua luce).

Narrativa ♦ Giuseppe Neri

Ettore in lotta con le parole



Bolero
di Giuseppe Neri
Marsilio
pagine 110
lire 22.000

Romanzo sinceramente problematico, «Bolero» racconta di fondamentali interrogativi circa il ruolo dello scrittore in questo nostro Novecento letterario, così stoltamente e colpevolmente dedito a rimuovere, se non addirittura a cancellare, i temi importanti trattati in queste 110 pagine scritte con lo scalpello della parola da Giuseppe Neri, già collaboratore del «Mondo» di Panunzio, di «Tempo presente», di «Nord e Sud» e del «Messaggero»; lavora alla Rai, dove per quindici anni ha condotto il rotocalco quotidiano «Il Pagineone». Nel romanzo, con l'andamento affannato e tormentato della musica del «Bolero» di Ravel, Giuseppe Neri mette in parole una complessa crisi esistenziale e letteraria, la tenera storia di un uomo che con i suoi scritti ha conosciuto il successo e che con stupefatto sgomento scopre di non avere più nulla da scrivere sulle sue pagine. Per Ettore Brizio - il nome dello scrittore affermato, attore principale di questa storia sovraumana - ha inizio l'inevitabile cammino verso l'afasia. Inevitabile e inesorabile per le stesse leggi interrogative dello scrivere: a che cosa serve la lettera-

tura? A domare il mondo, o almeno a destare allarmi? E se sì, perché smettere di scrivere come Ettore Brizio, scrittore malato di letteratura? Come essiccato tra questi interrogativi, lo scrittore biografa se stesso nell'adempimento del suo mandato contratto nel dopoguerra, quando tutto faceva credere che le utopie avrebbero preso corpo. Gli scrittori volevano trasformare il mondo: naturalmente un'utopia non solo marxista, ma nutrita e immaginata anche da penne borghesi. Ma chi è lo scrittore e perché ha smesso di scrivere? Brizio tenta in sostanza di spiegare - ad Elisa e naturalmente a se stesso - i motivi del sopraggiunto silenzio che si è imposto nella sua vita, tenta di capire perché la scrittura non sia più in grado di dare forma al suo sentire, al quel «groviglio oscuro di pulsioni» che da sempre lo spingevano ad animarsi di parole sulla carta. Ritorna il lato oscuro della letteratura. Ma più nulla riuscirà a polverizzare l'arroganza del tempo presente con il suo vuoto. Niente e nessuno riuscirà a sgretolare «la notte infinita che avvolge la mente di Ettore Brizio». Enrico Gallian

Guide ♦ Alfredo Antonaros

Emilia da scoprire a tavola



Guida
gastronomica
e turistica
dell'Emilia
Romagna
a cura di Alfredo
Antonaros
Gambero Rosso
pagine 237
lire 30.000

Tortino di pannocchie di mare cotte al limone, pomodoro e sedano rapa, passatelli cotti nel brodo di scorfano al ragù di scorfano e «poveracce», le vongole dell'Adriatico, e salsa di pesto leggero, cosciotto di brasato ripieno e tortino di patete e cipolle rosse, ecco il menù con cui si presenta la nuova gastronomia dell'Emilia Romagna: parte dal territorio e dalla tradizione, rimescolando però insieme le nuove avventure gli elementi di un mosaico dalle radici antichissime. L'occasione dell'incontro con la cucina d'autore di una delle regioni più «golosose» d'Italia è data dalla guida «gastronomica e turistica» curata da Alfredo Antonaros. «È una regione che normalmente non si porta in trasferta, e che esporta spesso solo una valanga di luoghi comuni... Come quello che qui si mangia sempre bene. Non è vero: qui si mangia anche bene. Ricostruire criticamente la geografia del gusto e della tradizione dell'Emilia Romagna è anche rendere giustizia alla ricchezza della sua storia», afferma Stefano Bonilli, direttore del «Gambero», citando co-

me esempi della grande tradizione il «mitico» Cantarelli, o il San Domenico di Morini a Imola e da diversi anni anche La Frasca di Bologna a Castrocaro, che ha curato insieme a Paolo Teverini di Bagno di Romagna il pranzo per la presentazione della guida. Una guida che cerca di costruire un percorso in cui l'immagine unitaria della regione viene privilegiata la rappresentazione del mosaico che effettivamente è quell'insieme di territori divisi da duemila anni di storia che si chiama - masolo da pochi anni - Emilia Romagna: solo a Sud del Silaro - spiega Antonaros - si trovano il montone e la pecora arrosto e la piadina, residuo di quel pane romano che conserva i tratti del pane azzimato alla base di tutto il bacino Mediterraneo, mentre salendo sulla via Emilia si trovano i più ricchi ripieni di carne, i lieviti e i condimenti. Poi c'è la zona costiera adriatica - brodetto di pesce - e la fascia collinare da Piacenza a Rimini dove dominano castagne e latte di pecora. Insomma un'Emilia Romagna, nonostante i luoghi comuni, ancora tutta da scoprire. Stefano Polacchi

